

Giornale di Sicilia 29 Maggio 2012

Nelle mani del racket per otto anni. Imprenditore riconosce aguzzini in aula

Il pizzo come diritto acquisito di Cosa nostra, che - nonostante gli arresti - si tramanda di boss in boss e che per anni, adattandosi anche al passaggio dalla lira all'euro, soffoca ininterrottamente una famiglia di imprenditori. Questa è la storia che ieri mattina è stata riferita alla quarta sezione del tribunale, presieduta da Vittorio Alcamo, dalle stesse presunte vittime. Ma è anche - inevitabilmente - una storia di coraggio, di chi soggiogato per mesi da facce sempre diverse, ad un certo punto decide di dire basta. E denuncia i suoi presunti estorsori, li riconosce in foto e non esita a riferire quanto ha subito. «Nel 2000 - ha detto Francesco Sanfratello, uno degli imprenditori che sarebbe stato taglieggiato da Domenico Lo Iacono, detto "Mimmo panella" e sotto processo per estorsione aggravata - ci aggiudicammo un appalto da tre miliardi di lire per la realizzazione di alloggi popolari al Capo, in cortile degli Orfani. Ci furono però diversi furti e danneggiamenti nel cantiere». E qui sarebbe entrato in scena "Mimmo panella": «Mi disse che avrebbe potuto presentarmi una persona che avrebbe risolto tutti i miei problemi e poi venne con Tommaso Lo Presti». Ovvero con colui che, secondo la Procura, era il boss di Palermo Centro. I Sanfratello avrebbero versato per questo appalto quarantacinque milioni di lire. Inizialmente, però, la richiesta sarebbe stata più elevata: sessanta milioni. Oltre, naturalmente al consueto dazio a Pasqua e a Natale: «Versavo cinque milioni di lire - ha continuato l'imprenditore - per le festività, che poi divennero cinquemila euro. In tutto circa quarantamila euro».

Numerosi gli appalti vinti dai Sanfratello tra il 2000 ed il 2008, soprattutto nel centro storico, e su ognuno di essi, secondo l'accusa, avrebbero versato il due per cento nelle casse di Cosa nostra, a titolo di «messa a posto». E se l'esattore finiva in manette, subito ne sarebbe arrivato un altro a riscuotere al suo posto, in una catena che solo la denuncia da parte dei taglieggiati (avvenuta ad aprile dell'anno scorso) è riuscita a spezzare. Quando Lo Presti finì in carcere, infatti, Lo Iacono avrebbe detto agli imprenditori di portare il denaro in un bar di via Venezia, il cui titolare sarebbe il cognato di Lo Presti.

Nel 2002, l'impresa vinse altre gare: «Anche in quel caso - ha spiegato l'imprenditore - Lo Presti mi disse che avrei dovuto pagare per cautelarmi. E così ci accordammo per due rate, da ventimila euro la prima, da diecimila la seconda. Per un altro cantiere in piazza Caracciolo, alla Vucciria, mi vennero richiesti altri ventimila euro. E quando non c'era Tommaso Lo Presti, spuntava suo zio, Gaetano. Quando questi morì, s'interessò a noi un fornitore, Francesco Francofonti, ma a quel punto ha concluso Sanfratello - avevamo deciso di

mettere fine a questa vicenda e ci siamo rivolti ad Addiopizzo». Sia questa associazione che Libero Futuro sono parte civile, assieme agli imprenditori, nel processo. E la presunta vittima, quando il pm ieri le ha sottoposto delle foto, ha riconosciuto senza esitazione i suoi estorsori. Per la stessa vicenda, hanno scelto di essere processati con il rito abbreviato altri tre presunti taglieggiatori: Lo Presti, Francofonti e Giovanbattista Marino.

Sandra Figliuolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS